COMPITO DELL'ARCHITETTURA

L'architettura è un problema politico.

Una simile affermazione è evidentemente destinata a sconcertare alquanto tutti coloro, e sono la grande maggioranza, che dell'architettura si sono formati un concetto attraverso gli insegnamenti della critica idealistica e della storia dell'arte. Queste discipline ancora non sono riuscite ad accordare su di un piano unico e coerente la forma e la sostanza dell'architettura stessa, avallando per contro l'istituzione di due ben distinte categorie, poste l'una su di un quadro di preminente consistenza figurativa; determinata, l'altra, dalla forzata ossequienza alle mere necessità materiali.

Il progressivo allargarsi della nostra sfera di indagine e di interessi ci ha invece dimostrato che nè l'una nè l'altra categoria rappresenta per intero la architettura, intesa come definizione di un'attività a carattere universale; e che nemmeno la loro somma basta ad inquadrarla completamente in un più vasto ordine di interdipendenza.

Ben più esatto è per contro il concetto che potremo farci osservando come anche l'architettura, anzi essa in particolar modo, sia un fedelissimo specchio della società che la esprime, riproducendone nelle varie forme e nei caratteri specifici, l'intima struttura, la dinamica, l'evoluzione. Così lo schema delle città del medio evo, accusa chiaramente l'ordine feudale condizionate come esse sono dal convergere attorno ai due poli direttori della vita civile, la chiesa ed il palazzo-fortezza del signore. La città è chiusa dalle mura difensive, materializzazione di un ordinamento creato per una esistenza indefinita e durato in effetti per un periodo ragguardevolissimo. L'evoluzione rinascimentale si esprime attraverso un più sentito stacco tra i caratteri dell'abitazione comune e del palazzo: quella divenendo ognora più tormentata per il fatto che l'accrescimento demografico non può trovar sfogo in una corrispondente espansione della città, bloccata, come si è detto, dalle mura di cinta; questo, elevandosi ad espressione di una potenza ormai sicuramente affermata, ad oggetto di un particolare orgoglio rappresentativo ed intellettualistico.

nalmente disposta ed attrezzata, anche se ridotta spazialmente nella misura che gli studi di teoria dell'abitazione indicano come minima indispensabile, ma sufficiente?

Sì, certamente quest'ultima è la casa che tutti hanno diritto di avere, come ognuno ha diritto ad un certo numero di ore di riposo dopo il lavoro, come ognuno ha diritto al giusto compenso per il proprio lavoro.

Ed appunto anche la casa è una parte del giusto compenso al lavoro, in quanto chi lavora deve essere in grado di pagarsi una casa siffatta: perchè indubbiamente nessuno vorrà costruire abitazioni più costose delle attuali per destinarle a categorie che non siano poi in grado di far fruttare simile iniziativa in modo paragonabile agli altri investimenti.

La possibilità di dare a tutti una casa è condizionata da un completo riassetto della struttura sociale di un paese; ed ancora dal più economico sfruttamento di tutte le risorse e dall'impiego di attenti accorgimenti atti a ripartire lo sforzo produttivo assieme al vantaggio.

Ecco dunque che ancora una volta le caratteristiche morfologiche della casa, e cioè la sua consistenza architettonica, sono definite non già da una semplice evoluzione formale, od anche solo funzionale, ma da un vastissimo complesso di circostanze, delle quali ora si è fatto cenno; circostanze legate a loro volta a questioni di interesse generale, ossia politico.

Non a caso si limita l'esame allo scorcio di tempo tra le due guerre mondiali giacchè è proprio all'inizio dell'altro dopoguerra che sorgono e si sviluppano le varie scuole e le differenti tendenze dell'architettura moderna; la cui principale originalità non consiste nella invenzione delle nuove forme in quanto tali, ma soprattutto nell'essere originata da un impulso teorico e squisitamente umano, da una fervida aspirazione ad una maggiore coerenza con il mondo del lavoro, dell'industria, dell'economia.

Solo oggi, potendo riconoscere come transitorio il periodo tra le due guerre, e quindi soggetto a contenere espressioni differentemente progredite, riusciamo a comprendere perchè anche la architettura moderna sembrasse talvolta

tario, voleva prestare attenzione. Occulte rimanevano quelle tremende statistiche che dicevano come, ad esempio, nel 1941 si potessero calcolare a 700.000 i locali che sarebbe stato indispensabile costruire annualmente in Italia e per venti anni consecutivi per dare una media di un locale ogni due persone.

Ciò è anche chiaramente indicativo della qualità media delle abitazioni: ed infatti altre statistiche raccapriccianti ci dicono le altissime medie di addensamento e le rilevanti percentuali esistenti nelle nostre città di abitazioni prive di acqua corrente, di luce e di aereazione dirette, di latrine, di fognature.

Evidenti e gravissime le conseguenze di ordine sociale: indagini fatte in quartieri di ugual classe, ma di differenti caratteristiche negli stessi nuclei urbani portavano degli scarti dal 7 all'11 % nella mortalità; dal 0,63 al 1,29 nella tubercolosi; dal 3 all'8,1 % nella mortalità infantile.

Proporzionali incrementi si riscontrano nella delinquenza, nella moralità, nella classificazione delle attività.

Quali siano stati gli effetti della guerra lo sappiamo tutti anche troppo bene; e nel nostro campo si potranno sintetizzare con la cifra complessiva di 12 milioni di vani da ricostruire in tutta Italia, senza contare il normale fabbisogno per rimpiazzare le costruzioni decrepite e per seguire l'incremento demografico. In particolare nella sola città di Torino furono circa 250.000 i locali distrutti o danneggiati, ed altrettanti a Milano. Così, con la demolizione indiscriminata di edifici buoni e cattivi si è venuta ancor più a complicare la cosa, vista anche dal lato del possibile assetto urbanistico delle zone colpite, e che una ricostruzione disordinata va cristallizzando in situazioni talora assurde e sempre determinate essenzialmente da fini egoistici.

Per completare il quadro, ancora un dato dell'anteguerra, riguardante, questo, l'assoluta insufficienza che l'industria edilizia dimostrava a soddisfare il normale mercato: a Milano nel 1939 furono ben 60.000 le richieste di abitazioni che rimasero inevase.

È quindi con giustificata apprensione che ci domandiamo come oggi, con le diminuite disponibilità di materie prime, con la crisi dei trasporti, con la disorganizzazione dei rifornimenti e della mano d'opera, con la necessaria autarchia valutaria e tecnica, sarà possibile che l'iniziativa privata riesca a

passato ci ammonisce che a nulla varranno i nostri sforzi in sede tecnica, i nostri studi particolari, nè tutto quello di buono che per avventura ci riuscisse di fare isolatamente, se non avremo prima risolto, pacificato con assoluta coerenza storica quanto ci è imposto da quella inesorabile premessa.

In uno dei più gloriosi periodi della storia dell'architettura e cioè tra la fine del secolo XV e l'inizio del successivo, l'aspirazione ad un mondo di superiore perfezione spingeva gli artisti a tracciare i piani di una « città ideale » in cui, liberi dagli impedimenti delle contingenze, si potesse realizzare una compiuta creazione, nata per virtù di organico ed omogeneo raziocinio da una sola mente direttiva.

Lungi forse dalla purezza di quei sogni, anche noi, epigoni di una non spenta tradizione umanistica, miriamo ad una nostra città ideale: al di sopra ed oltre le possibilità effettive di costruire tutto un complesso quale sta al sommo dei nostri pensieri, esiste in un siffatto studio il germe di un mondo futuro, o, almeno, uno degli stadi attraverso cui quello dovrà passare per avviarsi ad una forma più esatta.

La cellula che sta alla base di un nuovo sistema di organizzazione è ancora la casa, come elemento dal quale ha inizio l'adeguamento alle necessità ed alle possibilità contemporanee; la espressione più completa di queste si ha con la casa collettiva, concepita non soltanto in funzione di maggiore economia costruttiva, ma perchè essa permette con la collaborazione e la cooperazione degli abitanti di realizzare e di gestire centralizzandoli, tutti i più perfezionati servizi studiati dai tecnici di avanguardia.

Tali servizi non si risolvono unicamente sotto forma di installazioni nell'interno del singolo edificio, ma si presentano altresì come elementi comuni a raggruppamenti di più case, fino ad abbracciare, per scopi di vasta portata, l'ampiezza di interi quartieri.

La stessa cura per il benessere sarà portata anche negli edifici per il lavoro, stabilimenti e palazzi d'uffici, nei quali l'uomo non sia, come ora, completamente sradicato dal contatto con il mondo, ma possa svolgere la sua fatica in un ambiente veramente sano e confortevole e, non appena cessi il suo turno, trovi la più completa assistenza, i conforti più appropriati alle necessità dell'uomo moderno.

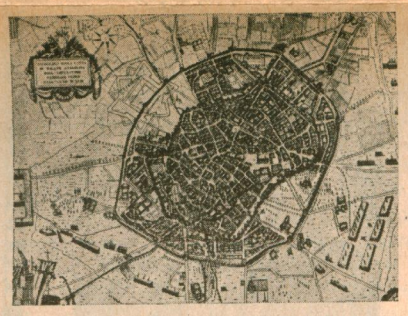
strializzazione, cioè a nuovi sistemi, applicati sia in sede strettamente tecnica che più ampiamente organizzativa, fino ad investire e richiedere vere e proprie trasformazioni di carattere sociale.

L'edilizia verrebbe così ad involvere una massa di problemi che finora sono lasciati alle soluzioni casuali ed individuali: progettazione, unificazione di tipi e misure, approvvigionamento e distribuzione di materie prime, finanziamento, indagini, trasporti, legislazione.

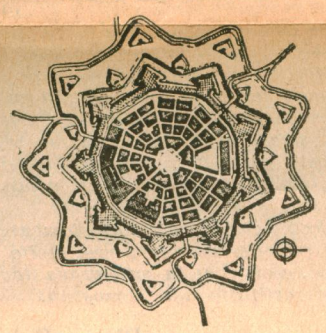
È chiaro tuttavia che nessuna iniziativa privata, per quanto capace e volonterosa, sarà mai in grado di affrontare tante e tali questioni: gli organi statali esistenti sono del pari incapaci di qualunque progresso veramente organico e proficuo, isteriliti come sono dalla più inetta e retrograda burocrazia. Nasce pertanto l'esigenza di creare nuovi organismi, espressi dalla attività di tutta la nazione e capaci di impostare, condurre e portare a termine quella immane somma di operazioni e di assestamenti che si comprende con il termine di pianificazione. E poichè di piani e di pianificazione si è fatto e si fa un gran parlare, ci pare utile soffermarci con qualche attenzione sull'essenza, sulle ragioni e sui modi di tale importante argomento, tracciandone schematicamente gli sviluppi.

È per chiunque cosa pacifica che non si possa nel centro di una città costruire, ad esempio, uno stabilimento, nè che si possa, con un edificio qualunque, alterare quello che è il tracciamento predisposto per le strade; esistono infatti delle norme ben definite e universalmente accettate che assegnano alle varie zone urbane i vari tipi di edilizia, e che precisano in pianta ed in altezza tutto l'assetto cittadino. Questo è, ridotto ai termini più elementari, il piano regolatore urbano. Un po' meno ovvio è che possano esistere anche piani regionali, vale a dire piani che cerchino di organizzare le strade di collegamento tra una città e le cittadine che la circondano, analizzando il traffico di merci e di persone, e indirizzando lo sviluppo e le produzioni della campagna in un senso piuttosto che in un altro.

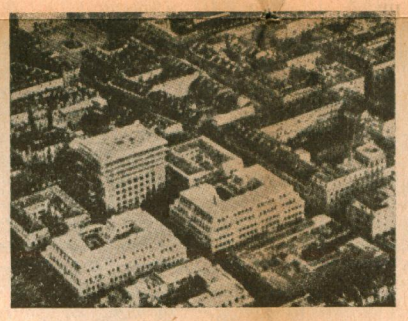
A questo punto è logico osservare che, a sua volta, ciascuna regione ha dei necessari rapporti con quelle che la circondano, e ben spesso non soltanto con quelle immediatamente confinanti; e che quindi un piano non può raggiungere la sua massima efficacia se



Milano medioevale entro le mura

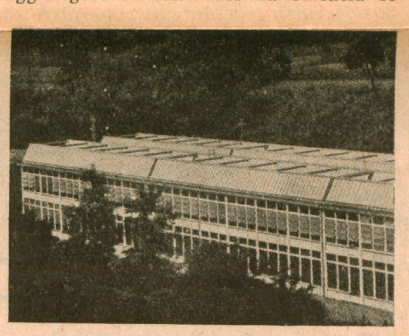


Palmanova - VI Secolo: città ideale



'800: Edilizia innestata su schemi preesistenti

Maxwell Fry: Abitazioni con servizi collettivi



Decentramento delle industrie

Solo nel secolo scorso la città abbatte le mura che la soffocavano, si sviluppa con impressionante rapidità, allinea sbrigativamente le sue case su quelle che sono le direttrici delle vie esterne di comunicazione, e crea tra di queste un reticolo casuale di altre strade, livellando ad un minimo qualitativo la casa abitata dal popolo, ma non da esso posseduta, e moltiplicando largamente l'abitazione del signore, che ora non è più un individuo od una casta, ma una classe, che trasferisce perciò sul proprio piano di più modesta possibilità quella che era l'ambizione e la necessità vista per il passato.

Oggi, crollate le più recenti esigenze di una architettura rappresentativa, a soggetto fondamentale dell'edilizia si deve imporre l'abitazione, tendendo ad un ulteriore livellamento, conseguente non soltanto ad un complesso puramente deterministico, ma legato altresì all'affermarsi delle più vive ideologie sociali.

Riconosciuto che l'abitare rappresenta una delle esigenze fondamentali dell'uomo, risulta come logica conseguenza il fatto che la casa è, appunto, uno dei diritti fondamentali dell'individuo. Così uno dei punti basilari, uno dei fini dell'architettura è questo, dare a tutti una casa.

Ma, possiamo chiederci, quale casa? La sordida stamberga, innestata su costruzioni vecchissime, tenute in piedi per ragioni di economia a dispetto che il valore dello stabile sia da secoli completamente ammortizzato, stipata in mezzo ad altre consimili forme di escrescenze edilizie che la speculazione immobiliare ha piantato a sfruttamento di ogni benchè minima superficie utilizzabile, e priva dei più elementari conforti igienici; oppure una casa quale la moderna tecnica è perfettamente in grado di produrre, come già fa attualmente per le abitazioni signorili, razio-

assieme a tante altre forme di vita che una società non in pace con se stessa non riusciva a rapportare al giusto pagamento: per questo essa dovette così spesso adattarsi ad essere il solito oggetto di lusso, prodotto secondo sistemi assolutamente tradizionali e destinato alle solite persone, nessun corrispondente rinnovamento essendosi prodotto nella società.

Così le nuove forme servirono soprattutto per nuovi palazzi, per altre ville, per abitazioni signorili, semplicemente spogliatisi del ciarpame decorativo ereditato dagli stili passati, anzichè aderire in pieno alle destinazioni che le avevano ispirate, e che le chiamavano verso le collettività per risolvere i problemi dell'abitazione e dell'industria.

Di questi problemi, soprattutto il primo non venne radicalmente affrontato ed anzi, non ostante il molto costruire che si fece durante venti anni, in parecchi casi la situazione fu peggiorata dai famigerati sventramenti che demolivano, è vero, imponenti masse di addensatissimi tuguri concresciuti nel cuore stesso delle città, per sostituirvi abitazioni di carattere signorile, giustamente diradate, ma senza che venissero riedificate in sufficiente numero e con adeguate caratteristiche le abitazioni destinate agli sfrattati dai tuguri.

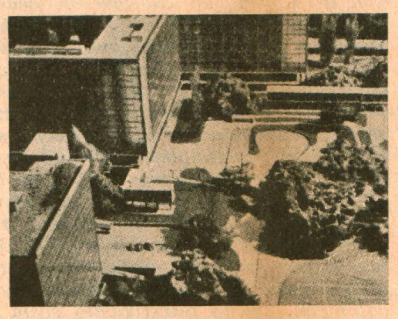
Per contro lo Stato era prodigo di sovvenzioni per opere che maggiormente si potessero imprimere nell'immaginazione delle masse come simbolo di un potere che da quelle mas e sempre più si differenziava e si allontanava.

Non è perciò da credere che le distruzioni belliche abbiano da sole fatto sorgere un complesso di problemi per l'innanzi sconosciuti: esse hanno semplicemente contribuito a rendere più manifesto, aggravandolo, uno stato di cose già gravissimo, ed al quale nessuno, fuorchè qualche architetto solifare ciò che occorrerebbe, e che è ben più di quanto essa stessa non riuscisse a fare in tempi normali.

Questo aspetto essenziale del problema ricostruttivo si polarizza su due distinti orientamenti: da un lato i fautori della completa libertà alla iniziativa privata, dall'altro quelli della pianificazione. I primi proclamano come elemento di capitale importanza lo sblocco dei fitti, considerando la casa sotto l'aspetto dell'oggetto di scambio, di impiego di capitali, di speculazione.

I pianificatori per contro partono dall'analisi di questioni economiche, quali i rapporti tra i salari ed i fitti, investendo il problema della legislazione sui limiti della proprietà immobiliare, e propugnano il concetto dell'abitazione come diritto; sostengono infine la necessità di ricorrere a nuovi sistemi di produzione e di organizzazione del lavoro, secondo metodi pianificati, come unica misura atta a superare l'insufficienza della edilizia anteguerra.

Ancora una volta, come si vede, appare chiaro da tale contrasto di opinioni come le condizioni stesse di vita dell'architettura giacciano entro i termini di una complessa questione politica, tuttora insoluta; e l'esperienza del



Le Corbusier: abitazioni nel verde

I rapporti tra l'abitazione ed il luogo di lavoro pongono in campo il problema del carattere stesso delle città; e qui può essere interessante rifarsi a recenti studi urbanistici, quali quelli di Le Corbusier, che auspica la formazione di città di non oltre 600.000 abitanti, suddivise secondo due grandi categorie, le città lineari industriali e le città radiocentriche di scambi. Le prime sono costituite da un sistema di zone parallele destinate alle varie linee di trasporti, ai complessi industriali, ai quartieri residenziali, separati dagli opifici per mezzo di una fascia protettiva di verde.

Le città radiocentriche, che si innestano su preesistenti nuclei urbani, rivestono una funzione direzionale e manifestano perciò nella loro struttura le forti polarizzazioni attorno ad elementi dimensionalmente limitati ma che rivestono grande peso nella vita culturale, economica, politica del paese.

A questi due schemi fondamentali se ne aggiunge un terzo, l'unità di sfruttamento agricolo, studiata al fine di elevare la vita delle campagne allo stesso livello civile della vita cittadina: tale azione si esplica anche qui sia rinnovando radicalmente il singolo nucleo, sia riorganizzando tutti i rapporti interni della vita rurale.

Una grande importanza ha, a questo proposito, la creazione dei centri comunitari, che hanno qui il significato di una assistenza nei più svariati campi, oltre che sede di svago e istruzione.

Tra gli scopi di tale programma è quello, importantissimo, di far cessare l'eccessiva attrazione delle città sui contadini, che sovraffolla queste ultime e impoverisce le campagne.

Appare immediatamente che non sarà servendosi dei vecchi metodi edilizi che si riuscirà a spostare anche di poco le cose da come si presentano oggigiorno: da ciò l'esigenza di rivolgersi all'indu-

non ha per oggetto l'insieme di tutte le regioni, se, cioè, non fa parte di un piano nazionale.

Immaginiamo dunque un paese nel quale sia in vigore un piano nazionale: vedremo in esso estese quelle direttive, ed anche quelle limitazioni all'iniziativa dei singoli, di cui giustificatamente consta un piano urbano, con la differenza che qui esse si applicheranno a tutte quelle attività della nazione, il cui effetto sia risentito dalla collettività. Così sarà controllata la destinazione e la distribuzione delle industrie in rapporto alle disponibilità di materie prime, alle richieste dei prodotti ed all'impiego della mano d'opera; sarà riveduto l'insieme delle produzioni agricole anche in vista di un miglioramento nelle condizioni di vita dei piccoli e dei piccolissimi centri; il tutto integrato dai piani regolatori propriamente detti e da una completa riorganizzazione delle reti stradali e dei servizi di trasporti. In termini di democrazia ciò significa che la decisione di pianificare su scala nazionale deve esprimere la cosciente volontà del paese, così come debbono essere liberamente eletti gli enti centrali e locali incaricati di dirigere o di eseguire essi stessi l'attuazione del piano.

Come si vede, un esame anche molto superficiale, quale è quello ora condotto, è sufficiente a chiarire l'asserzione iniziale, che i problemi dell'architettura tendono a tradursi in termini di politica; non si può pertanto prevedere un tranquillo rifiorire di attività creativa prima che la questione sia entrata in pieno nella coscienza del popolo, dal quale solo può e deve emanare la autorità capace di decidere e di eseguire in nome dei comuni interessi.

Eugenio Gentili
architetto m.s.a.